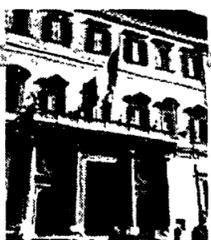


Lo scontro politico



Il presidente della Repubblica a Palermo «Violare il referendum sulla legge elettorale sarebbe un attentato alla Costituzione» Gli insulti della Lega? «Non rispondo»

Scalfaro respinge gli assalti

«Si può andare alle urne solo dopo la riforma»

«Non rispondo alla Lega», dice Scalfaro a Palermo. Si tornerà alle urne «non prima che siano state attuate nuove procedure elettorali, come ha chiesto col referendum l'82 per cento e più dei votanti».

DAL NOSTRO INVIATO VITTORIO RAGONE

PALERMO. Presidente, che cosa pensa dell'Assemblea regionale siciliana, che ha 36 deputati coinvolti in vicende giudiziarie? «Non mi sento di dare valutazioni... Certo, c'è un fatto patologico... Bisognerebbe esaminare le ragioni per cui arriva l'avviso di garanzia. Attenzione, però, a tirare da alcuni fatti patologici delle somme di delegittimazione. Gli organi eletti sono organi che rappresentano la volontà popolare, non è che di colpo possono essere falciati».



Oscar Luigi Scalfaro in due momenti della sua visita di ieri a Palermo

Ma c'è comunque una discussione sul «quando» votare. Questa domanda - votare subito? votare fra un po'? - è stata, ma solo dopo che tutti gli adempimenti previsti dalle leggi siano stati attuati. Se il capo dello Stato oggi dicesse: «Si facciano adesso, le elezioni», potrebbe rispondere di attentato alla Costituzione. La Costituzione non è soltanto la norma scritta, è anche la norma rispettata e attuata. Nel momento in cui qualcuno dicesse di voler sciogliere oggi le Camere, passerebbe con la ruspa sulla volontà di milioni di cittadini. E sto dicendo cose non opinabili, perché la democrazia o c'è o non c'è. Se c'è, richiede obbedienza assoluta alla volontà popolare. E la volontà popolare non ha detto: «Fate le elezioni domani e comunque». Ha detto invece: «Voglio le elezioni con un nuovo sistema». Se c'è il nuovo sistema, si possono fare le elezioni. Se non c'è, oppure qualcuno lo interrompe o lo scavalca, quel qualcuno massacrata, disattende e disprezza la volontà espressa dai cittadini. Il discorso è chiuso.

Presidente, la Lega ha dato del malfattore a lei e al Parlamento. Non pensa che dovrebbe rispondere? No.

Perché? No.

Ma nel paese è una forza massiccia... Non è un problema di forze. Il rispetto tutti. E ho detto ufficialmente una cosa che non regala nulla a nessuno, e cioè: la democrazia è una casa senza porte. Chi è dentro, se non ha i voti esce. Chi è fuori, se ha i voti entra. Questa è la normale circolazione del sangue, in democrazia. L'ingresso di polemiche, invece, non mi riguarda.

Presidente, il partito in cui ha militato per 50 anni, la Dc, va verso lo scioglimento. Che cosa prova? Provo una cosa sola, nel momento in cui sono stato eletto, ho imposto a me stesso di non pensare a partiti, ma di pensare alla democrazia. Io ho un problema serio, per quello che dipende da me - pochissimo o tanto che sia - a me preme che la democrazia in Italia rimanga viva e forte. Ogni altra cosa non mi può riguardare.

Scalfaro riparte, dopo un ultimo incontro con sindacalisti e imprenditori. Sulla strada, ordina una deviazione: va a Notarbartolo, per preparare in silenzio davanti alla magnolia, l'albero di Falcone, tappezzeria di fiori e biglietti affettuosi dei filantropi onesti.

La accusano di troppa cautela... Il cittadino inconsapevole può essere portato a dire: «Ma guarda, il Parlamento non vuole questo. Ma guarda, il capo dello Stato non vuole quest'altro». La verità è che per ora siamo tutti vincolati alla volontà popolare che è stata espressa

La Quercia apre un confronto con tutti i progressisti Ne discuterà a luglio il consiglio nazionale

Si del Pds a Foa «Un programma per governare»

ALBERTO LEISS

ROMA. La frequentazione del «Transatlantico» di Montecitorio produce impressioni sempre più surreali della politica italiana. Mentre in aula passano a raffica - col voto contrario del Pds - gli articoli di una legge elettorale pesantemente condizionata dalle logiche di conservazione prevalenti nei rapporti di forza in questo Parlamento, nei corridoi e nei capannelli di deputati dei vari partiti si celebra una specie di funerale della Dc e del vecchio blocco di potere. Ha un bel protestare Martinazzoli contro i titoli dei giornali («Parlo di vita, non di morte»). Ora tocca a lui qualcosa di simile alla «svolta» che lacerò dolorosamente il Pci nell'89. E i tempi in cui Francesco Cossiga definiva Occhetto uno «zombie» sembrano distanti anni luce. Sul Pds, d'altro canto, pesa una grande responsabilità. Come gestire il successo ottenuto nella battaglia delle città? Come tradurlo in una strategia vincente a livello nazionale?

Il tema della politica italiana, insieme a quello del destino della Dc, è diventato in gran parte questo. E i consigli più o meno interessati alla Quercia in questi giorni si sprecano. Ieri è sceso in campo anche Giuliano Amato, per lodare la vittoria torinese di Valentino Castellani. Complimenti un po' «pelosi»: «Ha certo ragione - aggiunge l'ex presidente del Consiglio che ama Eta Beta - chi chiede al Pds scelte chiare di governo prima che da questo embrione possa nascere una maggioranza per Roma». Gli esami, si sa, non finiscono mai, soprattutto per la sinistra che cerca di non rinunciare a se stessa. Questa «pressione» esterna sui democratici di sinistra otterrà lo scopo di riaprire vecchie divisioni interne? Per ora, sembrerebbe di no. Non è senza significato che molti esponenti della Quercia, di aree diverse - da Macaluso a Tortorella, Bassolino, Angius, Bordon - abbiano condiviso l'idea lanciata sull'Unità da Vittorio Foa, di promuovere un confronto programmatico a tutto campo. Certo, nell'ottica di una sinistra che vuole governare. Ma senza alzare steccati pregiudiziali in alcuna direzione. E ieri sera, al termine di una riunione di segreteria allargata («erano anche Gigliola Tedesco, presidente del partito, i capigruppo di Camera e Senato, e poi Reichlin e Petruccioli, e esponenti di altre aree come Fulvia Bandoli e Umberto Minopoli») lo stesso Occhetto ha annunciato la costituzione di un gruppo di lavoro proprio per preparare un'iniziativa come quella suggerita da Foa. Una proposta che sarà esaminata dal Consiglio nazionale del partito, che potrebbe svolgersi l'8 e 9 luglio, e che dovrà affrontare «i nodi programmatici - ha detto il segretario del Pds - di una sinistra che si pone il problema del governo del paese, e che si rivolge a tutte le forze di progresso e di sinistra».

Una discussione, nel Pds, naturalmente è aperta. Emanuele Macaluso dice che a Milano l'alleanza intorno a Dalla Chiesa era «troppo chiusa» e «spiatata» sulle posizioni di una certa sinistra per poter battere la Lega. Anche se poi riconosce all'Ondata leghista in un certo Nord un «fenomeno non certo passeggero e facilmente riassorbibile», con una «forte presenza popolare di giovani e operai, in gran parte simpatizzanti più della Cgil che della Cisl». Ma i riformisti del Pds - che l'altra sera si sono riuniti in vista dell'imminente Consiglio nazionale della Quercia - non hanno nulla da rimproverarsi per la strategia di alleanze sostenuta in passato? «Non è nostro l'abito di subalternità al craxismo che ci si vuole cucire addosso», protesta Gianni Pellicani, il vicecapogruppo alla Camera non si appassiona più di tanto alla «disputa» Milano-Torino. «Non dobbiamo accettare diktat esterni - dice - e dicendo pienamente la nostra autonomia. Ma che il Pds è un partito di governo - aggiunge - è un dato acquisito. Direi che ormai è obbligato dai fatti a questa funzione. Ora bisogna aprire un'altra fase». A Pellicani va stretta l'attuale nomenclatura interna della Quercia. «Non voglio cancellare il pluralismo, ma oggi esso deve esprimersi sul come possiamo esercitare la nostra funzione». In primo piano vengono i contenuti di una strategia politica. E non per caso ieri Occhetto è intervenuto sulla trattativa tra sindacati e Confindustria.

Per Massimo Salvadori, che accoglie la proposta di Foa, proprio il terreno economico e sociale sarà quello decisivo per l'identità della sinistra, e la seconda priorità è quella della riforma dello Stato, su cui «andrà verificata la convergenza più larga tra Pds e forze progressiste». Giusto, dunque, rivolgersi tanto a Mario Segni, quanto a Leoluca Orlando. Qualche dubbio Salvadori esprime sulla produttività di un confronto con Rifondazione, anche se «la ricerca di convergenze programmatiche sarà sempre utile».

Proprio noi, discriminati per tanti anni - ribatte Aldo Tortorella - dovremo ora alzare delle discriminanti ideologiche? E insiste sulla sua vecchia idea di un «programma comune» delle sinistre, ricordando che proprio oggi Critica Marxista organizza un seminario sui temi economici e sociali, a cui parteciperanno le diverse aree del partito. «Affronterò - dice Tortorella - la questione del centro. Che in fondo è quella su cui è fallito un modello di gestione dello stato sociale che non ha saputo risolvere la questione fiscale».

Anche Occhetto - infine - parla del centro e della Dc in una intervista alla Repubblica. Ben venga il mutamento di cui parla Martinazzoli - argomenta - purché non sia una farsa. E insiste soprattutto su un punto: «La questione centrale non è tanto la ridoicazione delle forze laico-moderate, ma quella delle forze cattoliche».

La Camera stempera ancora l'effetto maggioritario. Il voto finale di mercoledì ora è a rischio. Martedì incontro Dc-Pds

Legge elettorale, un altro premio ai «partitini»

Approvati ieri tutti gli articoli - da ultimo è passato, addirittura rafforzato, il meccanismo dello scorporo - la legge elettorale per la Camera sarà votata mercoledì. Ma la sorte della riforma, ancora peggiorata in aula, è a rischio. Martedì si incontreranno Pds e Dc. Dalla Quercia, contraria al testo attuale, si sollecita un impegno per modifiche miglioratrici da apportare nel corso dell'esame al Senato.

FABIO INWINKL

ROMA. La Camera completa l'esame e le votazioni sugli articoli del testo della riforma elettorale e darà mercoledì il voto finale sulla legge. Tempi pressoché rispettati, dunque: non altrettanto si può dire sui contenuti del provvedimento, uscito con lineamenti assai discutibili dalla commissione e peggiorato ancora dall'aula. Operata la svolta dell'uninominalità maggioritaria con correzione proporzionale (fissata al

scorporo, che prevede la sottrazione dei voti necessari a vincere nel collegio uninominale dalla corrispondente lista proporzionale. Il meccanismo, che dovrebbe favorire le formazioni minori, è uscito addirittura rafforzato con l'approvazione in serata di un emendamento socialista. Con esso si garantisce per lo scorporo una soglia minima non inferiore al 25 per cento dei voti validamente espressi nel collegio.

Contro lo scorporo si sono espressi il Pds, la Lega e i radicali. E Massimo D'Alema annuncia che l'iniziativa della Quercia per migliorare la legge si trasferirà al Senato. Barbera nota che lo scorporo genererà effetti perversi per la formazione di aggregazioni dal momento che impone ai candidati nei collegi uninominali di collegarsi alle liste in lizza per i seggi da assegnare con la quota proporzionale. Dissente nel

voto Aldo Tortorella: non si è elevata la quota proporzionale, dunque è inopportuna a questo punto la soppressione dello scorporo, che è garanzia per le minoranze. L'art.3 della legge è così passato col voto contrario di Pds, Lega e radicali, l'astensione di Rifondazione comunista e dei deputati (mentre gli ultimi tre articoli hanno avuto un iter più rapido e sono stati confortati da maggioranze più ampie). Ma il disagio che si è venuto addensando in questi giorni sul testo del relatore Mattarella è emerso in un intervento di Guido Bodrato. Ad avviso dell'esponente dc si è determinata una sorta di inversione di ruoli. I gruppi in qualche modo penalizzati dal nuovo sistema elettorale - e dalle ultime consultazioni amministrative - sostengono questa legge, mentre i promotori della svolta (il riferimento è allo schieramento

referendario) se ne ritraggono. Una replica è venuta dal verde Marco Boato: «Siete stati voi a scegliere come interlocutori la Lega e il Msi, Rifondazione e la maggioranza del Psi. Ora però riscontrate delle difficoltà e vi preoccupate della sorte della legge». Insomma, a sovrapporre il testo di Mattarella (salvo impallinarlo con il ripristino del voto di preferenza) sono stati soprattutto quanti vedono questo provvedimento come una sorta di male minore rispetto al mantenimento del sistema proporzionale e ne temono le conseguenze sul piano delle alleanze e dell'alleanza di governo.

Ma con quale maggioranza passerà mercoledì la legge? Non potrà certo contare, come è avvenuto finora, sulla benevolenza di Msi e Rifondazione. «nostalgici della proporzionale». E allora la riforma è a rischio. E da questa constatazione che sono cresciute le

preoccupazioni tra gli esponenti più responsabili - da Mattarella al ministro Leopoldo Elia - di una Dc sempre più disgregata. Nasce di qui la riapertura di una trattativa tra lo Scudocrociato e il Pds, che culminerà in un incontro nella giornata di martedì, giusto alla vigilia del voto a Montecitorio. Dalla Quercia si reclamano taluni miglioramenti, che potrebbero essere recati al testo nel corso dell'esame al Senato. In particolare, la cosiddetta «soglia di decenza» (si è eletti se si supera il 35 per cento dei voti) - il «premio di governabilità» (un 10 per cento dei seggi da assegnare al gruppo primo classificato, emendamento già presentato in aula da Aldo Tortorella dopo il rigetto del doppio turno). Queste modifiche potrebbero indurre il Pds a superare l'attuale atteggiamento di forte critica al provvedimento. Una critica ribadita

nel corso di una riunione della segreteria svoltasi nel pomeriggio di ieri. Anche se nel gruppo dei deputati c'è chi mette in guardia da una ripulsa che vanificherebbe il prolungato impegno, sin dalle prime campagne referendarie, a sostegno delle nuove regole. Intanto si è avviato nell'aula di Palazzo Madama l'esame della legge elettorale per il Senato. Ieri si è svolta la discussione generale, mercoledì si comincerà a votare e si dovrebbe concludere in settimana. Qui l'iter è agevolato dal vincolo rappresentato dal quesito referendario approvato dal voto popolare del 18 aprile. Nella sua relazione Cesare Salvi, rispetto al sistema ad unico turno in esame, ha ribadito le ragioni dei sostenitori del doppio turno, capace di garantire meglio le aggregazioni e una maggiore legittimazione dei candidati.

Visita in Vaticano. Il presidente regala una fermacarte e riceve le medaglie del pontificato Il Papa non fa drammi per la crisi della Dc E a Ciampi: il suo successo è bene comune

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. «Fare auguri di successo a lei è un'espressione inadeguata perché si tratta del bene comune». Con queste significative parole di riconoscimento per il ruolo che il presidente del consiglio, Carlo Azelio Ciampi, sta svolgendo in un momento difficile per il paese, Giovanni Paolo II si è congedato ieri mattina dall'illustre ospite dopo cinquanta minuti di colloquio nel corso del quale si è parlato della situazione politica ed economica italiana e dei problemi internazionali, con particolare riferimento alla Bosnia, alla Somalia ed al vertice di Copenaghen appena con-

clusi. Il presidente Ciampi, nell'incontrare e salutare il Papa prima dell'udienza, aveva detto per presentarsi: «Santità, io sono il primo presidente del consiglio che non sono un politico ed avevo fatto tutto il possibile per non diventarlo, ma non ho potuto sottrarmi alle sollecitazioni ed al richiamo al senso di responsabilità del presidente Scalfaro». È cominciato così «in un clima di cordialità e interesse», come ha sottolineato il portavoce vaticano Navarro Valls, il colloquio a due nello studio pontificio e la pacata esposizione di Ciampi dei problemi interni e internazionali a cui l'Italia de-

ve far fronte ha subito trovato comprensione e grande apprezzamento da parte del Papa che, al momento del congedo, ha voluto rendere pubblici questi suoi sentimenti. Quella di Ciampi è stata l'ottava visita di un presidente del consiglio italiano in Vaticano. Dall'inizio del suo pontificato, Giovanni Paolo II ha ricevuto Cossiga, Spadolini, Craxi (due volte), Goria, De Mita ed Amato lo scorso gennaio. Ma rispetto a quelle dei suoi predecessori, la visita di Ciampi si è svolta in una fase in cui lo scenario politico italiano è completamente diverso a cominciare dai partiti che sono impegnati a ridisegnare se stessi e le loro alleanze. Ed in questo

quadro il fatto più clamoroso è rappresentato da una Dc alle prese con la sua rifondazione e persino con il cambiamento del nome rinunciando all'aggettivo «cristiano». Questi aspetti particolari non potevano non essere al centro del colloquio tra Ciampi ed il Papa per un approfondito e sereno scambio di idee e di informazioni anche perché fino all'ultima assemblea episcopale del maggio scorso il suo presidente, card. Camillo Ruini, aveva riaffermato la vecchia formula dell'unità politica dei cattolici attorno alla Dc rispetto alla quale il Papa, con il discorso tenuto a braccio ai vescovi, aveva indicato un orizzonte diverso e più ampio. Aveva, infatti, parlato di un

cammino nuovo che poneva il problema di armonizzare «unità e pluralismo» e la Chiesa in questo nuovo processo avrebbe dovuto fare «la sua parte». Ma, di fronte alla rapidità dei cambiamenti politici, anche la Chiesa è stata presa di contropiede. Giovanni Paolo II, però, ha ribadito ieri al presidente Ciampi la linea da lui indicata parlando ai vescovi e cioè che la S. Sede, secondo le raccomandazioni che soleva fargli lo stesso Pertini e che sono state fatte proprie anche da Scalfaro, «dove preoccuparsi di favorire e rafforzare l'unità dell'Italia nel rispetto della pluralità delle posizioni». Ciò non vuol dire che la S. Sede è insensibile alle vicende drammatiche di



L'incontro in Vaticano tra Carlo Azelio Ciampi e Giovanni Paolo II

un partito come la Dc che dichiara di trarre le sue motivazioni dall'ispirazione cristiana. Ma, in base al Concilio, «spetta ai laici cattolici fare con responsabilità le loro scelte politiche per le quali la Chiesa non ha competenza tecnica». L'incontro, quindi, tra il presidente del consiglio Ciampi ed il Papa è servito a riportare i rapporti tra l'Italia e la S. Sede nello spirito dell'art. 1 del nuovo Accordo del 18 febbraio 1984 in cui si afferma che, pur nella distinzione delle sfere e con competenze diverse, entrambe devono concorrere al bene dell'uomo e del popolo italiano. Spetterà alla Conferenza episcopale italiana adeguare i suoi orientamenti a questa impostazione prendendo atto dei cambiamenti avvenuti in Italia. Giovanni Paolo II ha, inoltre, apprezzato l'azione svolta dal governo Ciampi a Copenaghen perché l'Europa ritrovi la sua unità ritenendo che in tal modo si possa meglio porre fi-

ne alla tragedia della Bosnia e rilanciare una più costruttiva cooperazione con i paesi europei dell'est tra cui la Polonia. Successivamente, Ciampi si è incontrato per circa mezz'ora con il Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, con cui ha discusso le modalità per attuare le intese anche per quanto riguarda i beni culturali ecclesiastici in Italia. Una visita, quindi, svoltasi nel segno della concretezza e della sobrietà. Ciampi ha regalato al Papa solo un fermacarte, sia pure bello, ed in cambio ha avuto le medaglie del pontificato. Del seguito di Ciampi facevano parte tra gli altri Maccanico e l'ambasciatore presso la S. Sede, Giuseppe Baldocci.